

UN PERSONAGGIO,
UNA CITTÀ
IL GRAN
LOMBARDO

«Avrei voluto fare il medico ma papà mi scelse sua erede Da pendolare in treno ho conosciuto mio marito»

di Isabella Bossi Fedrigotti

Che bambina era Diana Bracco, amministratore delegato e presidente della omonima azienda chimica di famiglia, oltre che forte di un curriculum grondante di riconoscimenti e titoli, come, tra gli altri, Cavaliere del lavoro, Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica, svariate lauree honoris causa, ex Vicepresidente di Confindustria, ex presidente di Federchimica, membro della giunta di Assolombarda di cui è stata presidente, membro del Cda dell'università Bocconi, di quello della Scala e del museo Poldi Pezzoli, presidente di Expo 2015 e commissario generale per il Padiglione Italia?

«Ero una bambina "facile" — dice la capitana d'industria che ha passato gli ottanta, casa e ufficio in palazzo Visconti a Milano, dove per tutti è "la Presidente" — brava a scuola e buona a casa. Mi occupavo delle mie due sorelline come mi aveva ordinato il nonno Elio, fondatore dell'azienda 96 anni fa, reduce da una prigionia austriaca per irredentismo, che, quando ancora non andavo a scuola, mi mandò una lettera raccomandandomi di "segnare loro la strada". Direi di aver ricevuto un'educazione fortemente asburgica: d'altronde la mia famiglia aveva origini istriane, mitteleuropee. E marinare: tradizione che si spezzò con il naufragio del bisnonno Marco, originario di Lussinpiccolo, che nell'Adriatico trasportava merci dall'Austria al sud della Dalmazia. Perduta la nave il poveretto tornò sulla sua isola dove infelicemente esercitò come impiegato comunale. Come il bisnonno a un certo punto della vita ho sentito, da



Imprenditrice
Diana Bracco è presidente e ad del Gruppo Bracco. Il marito, l'imprenditore Roberto de Silva, è scomparso nel 2012

Diana Bracco: orgogliosa di Expo ma anche delle borse di studio per i giovani meritevoli

parte del mare, il richiamo della foresta e ho varato una barca anch'io, ma anch'io ho fatto naufragio. La sua dorme sul fondo dell'Adriatico, la mia su quello del Tirreno».

Quando è venuto per lei il tempo delle decisioni?

«Direi al momento di andare all'università. Volevo studiare medicina ma mio padre che, essendo io la maggiore e la più portata alle materie scientifiche, aveva già scelto me come erede — senza provocare alcuna gelosia tra le sorelle, decisamente disinteressate al tema — mi convinse a iscrivermi a chimica a Pavia. Eravamo cinque ragazze nel corso. Anche mia madre era laureata in chimica, assieme a lei c'era un'unica altra studentessa. Solo tre ragazze in più nel passaggio di una generazione! Troppo poco. Proprio per questo stiamo portando avanti una campagna contro il pregiudizio che separa donne

Chi è

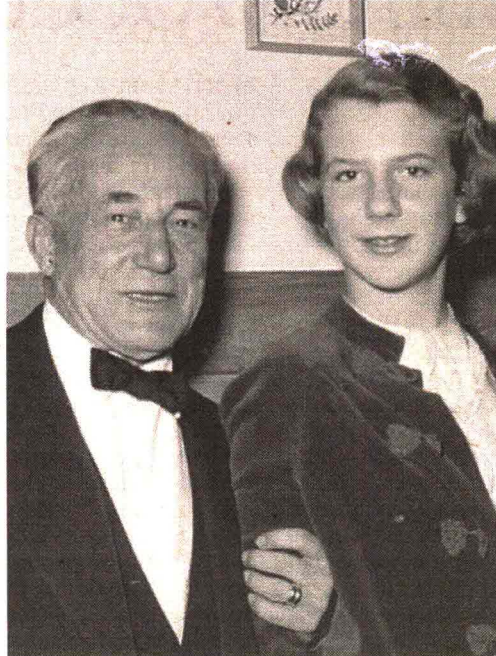
● Diana Bracco è nata a Milano il 3 luglio del 1941. È laureata in chimica all'Università di Pavia

● Guida il Gruppo Bracco, multinazionale della sanità con 3.400 dipendenti. È stata presidente di Expo 2015 spa. È nel cda della Scala

e scienza. Quelli dello studio sono stati anni di grande felicità; e di divertimento. Non tanto dentro l'ateneo quanto durante il viaggio in treno. Eravamo in moltissimi studenti che andavano su e giù tra Milano e Pavia: si attaccava discorso, nascevano amicizie e flirt, organizzavamo cose e ce la contavamo per tutto il viaggio. È lì che ho incontrato per la prima volta Roberto de Silva, il mio futuro marito, scomparso nel 2012».

Fatturato di un miliardo e 7, oltre 2000 brevetti, 3700 dipendenti, presenza in tutti i continenti (tranne in Africa), i prodotti venduti in un centinaio di Paesi: è un panorama che osava immaginare?

«Naturalmente no. Tuttavia, il successo internazionale di Bracco è per me un sogno realizzato, essere riusciti a ottenere una leadership in un settore delle scienze della vita tecnologicamente avanzatis-



Con il nonno

Diana Bracco negli anni Cinquanta con il nonno Elio che nel 1927 fondò il Gruppo Bracco

simo come l'imaging diagnostico è una grande soddisfazione per un'azienda familiare italiana, fondata da un esule istriano giunto a Milano in cerca di futuro. Tra il tanto citato made in Italy non ci sono solo moda, design e parmigiano: ci siamo anche noi».

I suoi maestri?

«Naturalmente mio padre. È stato un capitano d'industria deciso, visionario e tenace. Ha fatto parte di una generazione di uomini — come Pirelli, Olivetti, Falck — capaci, a cavallo delle due Guerre, di ricostruire un tessuto economico e civile dalle macerie e di proiettare l'Italia nella modernità e nell'età del benessere. Ricerca e innovazione erano l'ossessione di mio padre. È stato lui che ha fondato il CDI, Centro Diagnostico Italiano, una delle prime realtà al mondo di check-up in day hospital».

Qual è l'impresa di cui va più orgogliosa?

«Senza altro l'Expo. Provo grande soddisfazione per la buona riuscita di questo evento. Però devo dire che è stato anche il più difficile per il quale ho dovuto combattere

giorno per giorno, un secondo lavoro non da poco. Modestamente penso di aver contribuito a fare di Milano quello che è diventata oggi grazie all'Expo. Ma tra le imprese di cui vado orgogliosa c'è anche la realizzazione del grande teatro di Rho, appena inaugurato e dedicato a mio marito in quanto sorge là dove stava la nostra industria cosmetica (in seguito dismessa), Diana De Silva Cosmetics, guidata da lui, imprenditore aperto e illuminato che amava l'arte e la cultura. Un'impresa minore di cui sono molto contenta è quella di Baranzate, periferia multietnica a nord di Milano, dove, su invito del parroco che mi aveva lanciato una sorta di SOS, da molti anni abbiamo avviato un programma di integrazione sociale e di lotta contro la povertà educativa che comprende una scuola di sartoria per dare lavoro alle donne, corsi di italiano per

Il richiamo del mare

«Feci naufragio con la mia barca nel Tirreno, al mio bisnonno capitò nell'Adriatico»

stranieri, doposcuola per i bambini, borse di studio per i giovani meritevoli oltre a uno sportello pediatrico molto frequentato utile anche per scaricare il pronto soccorso degli ospedali».

I procedimenti giudiziari di qualche tempo fa?

«Tanta, tanta, tanta amarezza».

Il futuro?

«Eh, il futuro. Io non ho figli, ma per fortuna nipoti cui sono molto legata, uno dei quali, Tomaso, ha tragicamente perso la vita l'anno scorso. Un dolore fortissimo per me con il rimpianto per le nostre conversazioni sull'arte contemporanea di cui era un grande esperto. Un altro mio nipote, Fulvio, è in azienda da tempo, ad di Bracco Imaging; lui sa bene che ricerca e innovazione sono le strade da percorrere. E siamo alla quarta generazione: non succede per molte aziende familiari; le quali, lo dico spesso, hanno qualcosa di più rispetto alle altre: hanno un'anima che dura nel tempo e che crea vincoli duraturi».

Altri secondi lavori?

«Sì, uno piccolo ma molto amato, ereditato da mio marito, un'azienda vinicola di 13 ettari, in Monferrato, sua patria. L'abbiamo battezzata Botolo, perché in cascina ci salutava sempre un cagnetto in perenne movimento. Me ne occupo di persona ma come è difficile farla rendere. Non basta che il vino sia buono: ci riescono in tanti. Il problema è venderlo!».